

1. La linguistica

La *linguistica* è la disciplina che si pone come obiettivo lo studio scientifico e non prescrittivo del linguaggio. Secondo lo studioso francese André **Martinet** (1908-1999) essa consiste in uno "studio scientifico del linguaggio umano" che, basato sull'osservazione oggettiva dei fenomeni, "si astiene dal proporre una scelta fra i fatti" in nome di prescrizioni o di valutazioni estetiche (A. Martinet, *Elementi di linguistica generale*, Bari 1971², p. 13). Sotto questo aspetto, dunque, la linguistica si distingue dalla grammatica scolastica, ispirata da intenti normativi.

2. Linguaggio e lingua

Linguaggio è vocabolo munito di una pluralità di significati non sempre ben distinti. Con *linguaggio* si può intendere infatti, in un senso più ampio, qualunque tipo di attività significativa o sistema simbolico umano e non umano, ivi compresa la comunicazione artificiale: si potrà parlare quindi di 'linguaggio delle api', con cui le api si trasmettono informazioni, o di 'linguaggio informatico', che i computer usano per elaborare dati o ancora di 'linguaggio dell'arte' o di 'linguaggio della moda'. In un'accezione più restrittiva riferiremo la nozione di *linguaggio* alla sola comunicazione umana, intendendo con tale termine la facoltà di produrre enunciati verbali, propria delle lingue 'storico-naturali'¹; ogni qual volta facciamo uso di *linguaggio* con questa valenza sarà dunque opportuno aggiungere la specificazione "verbale" e parlare di *linguaggio verbale* (inteso sia nella forma orale che in quella scritta).

Quando sia chiaro che ci riferiamo al linguaggio verbale, potremo trarre vantaggio dalla distinzione fra 'linguaggio' e 'lingua'. Intenderemo con 'linguaggio', senza altre specificazioni, la dimensione *u n i v e r s a l e*, il parlare in generale, visto come comune denominatore di tutti i sistemi di segni verbali usati nelle diverse comunità linguistiche, indipendentemente dalle loro concrete realizzazioni storiche. Per riferirci invece a queste forme particolari

¹ E' invalso l'uso di denominare le lingue 'storico-naturali' in quanto partecipano della duplice dimensione della storia e della natura; sono *st o r i c h e* in quanto soggette a evoluzione nel tempo sotto la spinta di fattori culturali; sono *n a t u r a l i* nella misura in cui l'acquisizione e la pratica di un determinato idioma fanno parte delle tendenze spontanee della vita di un uomo.

useremo il termine *lingua*, che indica propriamente singoli sistemi storicamente realizzati di linguaggio umano: si dirà quindi 'lingua francese', 'lingua italiana', 'lingua inglese', ma si parlerà di 'scienze del linguaggio', o per esempio di "modalità di acquisizione del linguaggio", per intendere il processo attraverso cui qualsiasi essere umano sviluppa la competenza nella sua lingua materna, qualunque essa sia.

Si noti che, mentre ad esempio italiano, francese e spagnolo dispongono della coppia di termini adatta a rendere conto di tale distinzione (it. *linguaggio*: *lingua*; fr. *langage* : *langue*; sp. *lenguaje* : *lengua*), ci sono idiomi come l'inglese, il tedesco o il russo che si vedono costretti a usare per ambedue le entità lo stesso termine (*language*, *Sprache*, *jazyk*).

II - I DIVERSI ORIENTAMENTI NELLO STUDIO DELLA LINGUISTICA

3. Il metodo comparativo

La linguistica esordisce come disciplina scientifica agli inizi del XIX secolo caratterizzandosi come studio comparativo delle lingue. Un importante impulso lo diede il clima culturale del Romanticismo, che diffuse un profondo interesse storico verso l'origine delle civiltà; ma la svolta si determinò grazie alla scoperta del sanscrito, la lingua di cultura dell'antica India, e delle sue affinità con le lingue classiche e con le altre lingue europee. Sotto questo aspetto un ruolo decisivo lo ebbe la presenza coloniale degli inglesi in India: in particolare furono illuminanti le osservazioni di Sir William **Jones**, orientalista e giurista (1746-1794), passato alla storia per la conferenza tenuta alla Società Asiatica di Calcutta il 2 febbraio 1786 e pubblicata nel 1788 in cui attirava l'attenzione sulla straordinaria somiglianza del sanscrito con il greco e con il latino "tanto forte che non avrebbe potuto prodursi casualmente; tanto forte, in verità, che nessun filologo potrebbe saminare tutte e tre queste lingue senza credere che esse abbiano avuto origine da un'unica fonte comune" (si riporta nella traduzione di Morpurgo Davies 1996, p. 105). Ma la diffusione della conoscenza della civiltà e della lingua indiana in Europa e l'interesse per la comparazione del sanscrito con le lingue classiche e le altre lingue europee si devono soprattutto all'opera di Friedrich **Schlegel** (1772-1829), *Über die Sprache und Weisheit der Indier* ("Intorno alla lingua e alla sapienza degli Indiani", 1808)².

² La connessione delle lingue parlate in India con quelle europee era stata già avvertita, sia pure frammentariamente, dal viaggiatore fiorentino Jacopo Sasseti (1540-1588), il quale,

Il vero e proprio atto di nascita della linguistica comparativa, e in generale della linguistica scientifica, si fa in ogni caso coincidere con l'opera del filologo e linguista tedesco Franz **Bopp** (1791-1867), ed in particolare con la pubblicazione del saggio *Ueber das Coniugationssystem der Sanscritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persianischen und germanischen Sprache* ("Sul sistema di coniugazione della lingua sanscrita in comparazione con quello delle lingue greca, latina, persiana e germanica", 1816), considerato la prima trattazione di grammatica comparata, destinata a gettare le basi del metodo storico in linguistica. In realtà già due anni prima di Bopp era giunto alle stesse conclusioni il danese Rasmus Kristian **Rask** (1787-1832), nel contesto di una memoria, redatta per un concorso indetto dalla Società Danese delle Scienze, in cui affrontava il tema delle "Ricerche sull'origine della lingua nordica antica o islandese"; completato nel 1814 ma pubblicato soltanto nel 1818, scritto in danese³ e rimasto poco noto, il saggio di Rask, contrariamente a Bopp, non prendeva in considerazione il sanscrito, ma può essere considerato un precorrimto fondamentale degli studi comparativi. Accanto a Bopp e Rask va anche ricordato il tedesco Jakob **Grimm** (1785-1863) il quale, oltre che per le favole, è noto per una monumentale *Deutsche Grammatik*, pubblicata tra il 1822 e il 1836, all'interno della quale formulò le leggi che regolano lo svolgimento del consonantismo germanico (quelle che sarebbero state denominate le 'leggi di Grimm').

Le procedure principali del metodo storico-comparativo sono la *comparazione* e la *ricostruzione*. L'obiettivo di tale metodo è la determinazione della *parentela linguistica*.

- **La comparazione**

Per *comparazione* si intende la possibilità di stabilire raffronti tra lingue diverse di una stessa famiglia e di individuare corrispondenze costanti fra singoli suoni in maniera tale da rendere conto delle similarità. Occorre tuttavia dimostrare che i confronti non siano casuali o dovuti a *prestito*, ossia ad apporti allogloti, ma che si possano raggruppare attorno a determinati schemi e seguano ben definite norme di corrispondenza che si è soliti denominare *leggi fonetiche*.

notata la concordanza formale tra parole indiane e altre italiane, ne aveva scritto in una lettera a Pier Vettori del 27 gennaio 1585 e in un'altra indirizzata a Bernardo Davanzati.

³ *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse*, Copenhagen 1818.

FORMA RICOSTRUITA	SANSKRITO	LATINO	GRECO	GERMANICO (gotico)
*es-ti "egli è"	ásti	est	estí	ist
*ok'tōu "otto"	aṣṭáu	octō	oktṓ	ahtau
*oṽis "pecora"	avi-	ovis	ois	awelli "herd of sheep"
*ṽēid-/ṽōid-/ṽid- "sapere, vedere"	vid-má "sappiamo"	vid-eo	oid-a	weitwōps "testimone" = che ha visto
*bher- "portare"	bhar-	ferō	phérō	bairan
*pātēr/patēr "padre"	pitár	pater	patēr	fadar
mātēr "madre"	mātár-	māter	māter (dialetto dorico)	mōdar (antico inglese)
bhrāter- "fratello"	bhrātar-	frāter	phrātōr "confratello"	brōþar

- **La ricostruzione**

Alla comparazione è strettamente connessa la *ricostruzione*, ossia quell'operazione che consente di ripercorrere a ritroso il cammino delle trasformazioni linguistiche risalendo agli antefatti, alla lingua primitiva o comunque ad uno stadio precedente. In concreto, nella tradizione degli studi avviata nel XIX secolo, la ricostruzione 'per eccellenza' era quella che, a partire dalle singole lingue storiche, risaliva all'indoeuropeo preistorico.

Ma è opportuno ricordare:

- che la stessa operazione è applicabile non solo all'indoeuropeo ma all'interno di ogni famiglia linguistica;
- che il processo ricostruttivo può rimandare sia a lingue non documentate, secondo un cammino che va dal noto all'ignoto, sia a lingue attestate (come nel caso della ricostruzione che dalle varie lingue romanze risale al latino). Può essere utile l'esempio dei numerali, così come sono continuati nelle lingue romanze a partire dalla comune base latina:

LATINO	ITALIANO	FRANCESE	SPAGNOLO
UNUS, UNA	uno, una	un, une	uno, una
DUO	due	deux	dos
TRES	tre	trois	tres
QUATTUOR	quattro	quatre	cuatro
QUINQUE	cinque	cinq	cinco
SEX	sei	six	seis
SEPTEM	sette	sept	siete
OCTO	otto	huit	ocho
NOVEM	nove	neuf	nueve
DECEM	dieci	dix	diez
VIGINTI	venti	vingt	veinte
TRIGINTA	trenta	trente	treinta
QUADRAGINTA	quaranta	quarante	cuarenta
CENTUM	cento	cent	ciento

- La parentela linguistica genetica

Una volta che i procedimenti di comparazione permettano di stabilire rapporti sistematici tra più lingue, se ne desume l'appartenenza ad una stessa *famiglia*. e si può caratterizzare questo legame facendo ricorso alla metafora della *parentela linguistica*. Affermare che due lingue sono tra loro imparentate significa che entrambe, nel recente o lontano passato, si sono evolute da una comune lingua originaria (la cosiddetta *lingua madre*)⁴.

4. La lingua come organismo

Una concezione che conobbe una certa fortuna negli anni Sessanta del XIX secolo, da porre in stretta connessione con il clima dell'evoluzionismo, fu quella della lingua come organismo naturale: di pari passo infatti con la pubblicazione da parte di Charles Darwin dell'*Origin of Species* (1859), si andava diffondendo una sensibilità favorevole a riproporre in linguistica i metodi delle scienze naturali. Di tale punto di vista, che oggi può sembrarci

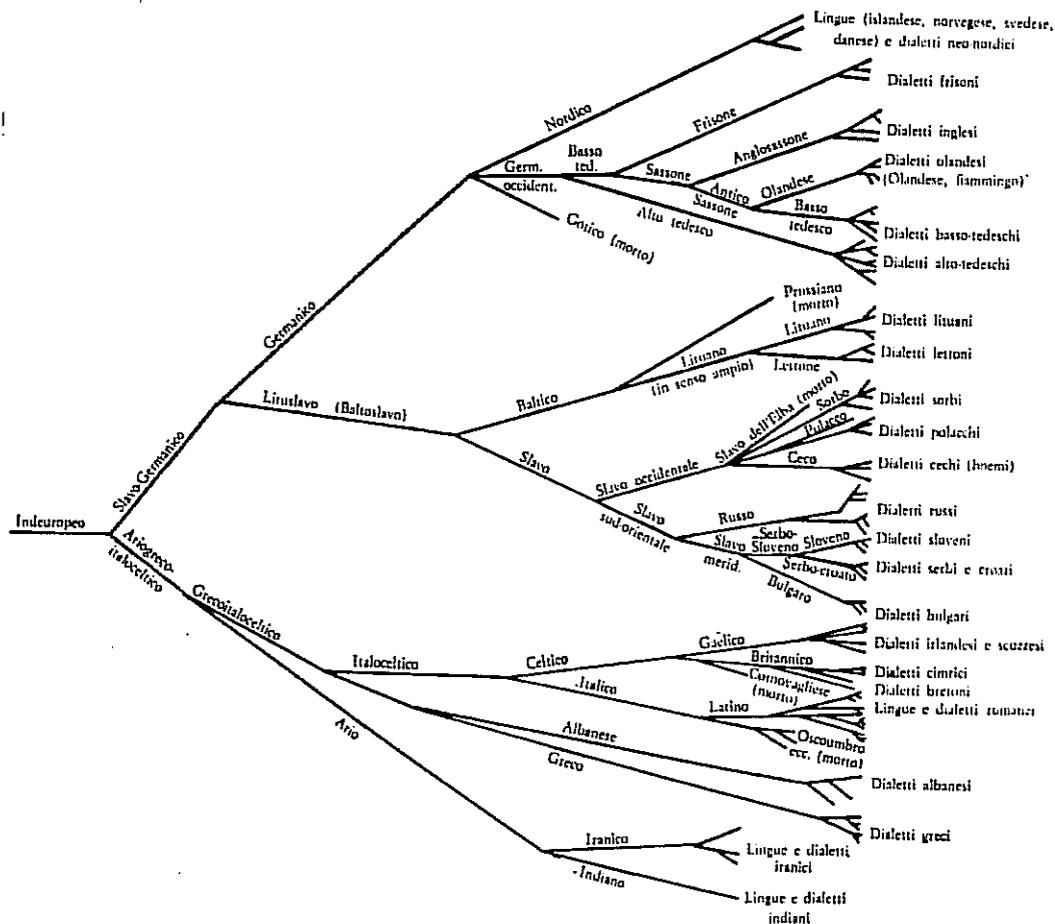
⁴ Elaborata a livello scientifico soprattutto dalla linguistica storico-comparativa del XIX secolo, la nozione di *lingua madre* (cui corrispondono nelle altre lingue fr. *langue mère*; ted. *Ursprache, Grundsprache*; ingl. *parent language*) "indica l'idioma - in genere noto solo per via induttiva sulla base di lingue che ne sono la continuazione - da cui derivano le *lingue figlie* ... costituenti una certa famiglia" (R. Gusmani, "Incontri Linguistici" 18, 1996, p. 166).

molto remoto e 'datato', si fece in particolare interprete il linguista tedesco August **Schleicher** (1821-1868), uno dei pionieri della linguistica comparata, che tra l'altro era giunto alla linguistica dopo avere in un primo tempo condotto studi di botanica. Di Schleicher riportiamo l'eloquente brano che segue, tratto dalla lettera aperta indirizzata nel 1863 al biologo Ernst Hackel, sostenitore e divulgatore del darwinismo:

Le lingue sono organismi naturali i quali, senza essere determinabili dal volere dell'uomo, sono sorti, cresciuti e sviluppati, secondo leggi fisse; esse poi invecchiano e muoiono: presentano quindi quella serie di fenomeni che si  soliti intendere con il nome di vita. La "glottica", la scienza del linguaggio, viene in tal modo ad essere una scienza naturale ed il suo metodo in complesso  quello proprio delle altre scienze naturali. Pertanto lo studio del libro di Darwin al quale tu, caro collega ed amico, mi hai spronato, non mi  apparso del tutto estraneo alla mia disciplina⁵.

In definitiva la lingua viene studiata, in aderenza a tale principio, secondo un paradigma biologico-evoluzionista, come ci se si trattasse dell'evoluzione di un organismo naturale, piuttosto che di una entit sociale. In coerenza con tale impostazione, Schleicher si distinse per aver applicato alla storia delle lingue il principio dell'albero genealogico: ne proponiamo la rappresentazione grafica, presentata dallo stesso Schleicher nel 1863 (*Die darwinsche Theorie*), nella rielaborazione italiana curata da V. Pisani, *Le lingue indeuropee*, Brescia 1963⁴, p. 48.

⁵ August Schleicher, *Die darwinsche Theorie und die Sprache*. Offenes Sendschreiben an Herrn Dr. Ernst Hackel, Weimar 1863 (trad. it. parziale con il titolo *La teoria darwiniana e la scienza del linguaggio, lettera aperta al Dr. Ernst Hackel*, in Bolelli 1965, pp. 123-136; la citazione  tratta dalla p. 123).



5. La linguistica storica

Esauritasi la spinta del paradigma evolucionistico, nel decennio compreso fra il 1870 e il 1880 prese forza un diverso importante e fortunato modello di analisi del linguaggio, improntato alla sua caratterizzazione come processo storico. Diedero impulso a tale indirizzo i linguisti della scuola tedesca dei *Neogrammatici*, la quale conosce tra i suoi principali esponenti August Leskien, Hermann Osthoff, Karl Brugmann e Hermann Paul. La nozione più importante elaborata dai neogrammatici è quella di legge fonetica, che enuncia la regolarità e l'ineccepibilità di un mutamento fonetico.

Le leggi fonetiche per i neogrammatici sono ineccepibili (ted. *ausnahmslos*); esse "agiscono ciecamente, con cieca necessità" (*blind, mit blinder Notwendigkeit wirken*); "ogni mutamento fonetico in quanto procede in maniera meccanica, si compie secondo leggi che non consentono eccezioni" (Osthoff-Brugmann 1878; trad. it. in Benincà-Longobardi 1993, p. 94).

La linguistica storica tende a spiegare lo stato d'una lingua come risultato dell'incessante sviluppo cui una determinata lingua è esposta nel tempo. L'unico approccio scientifico riconosciuto allo studio dei fatti linguistici sarebbe dunque quello storico, dice espressamente Hermann **Paul**, (1846-1921) che dei neogrammatici fu il caposcuola, nel suo trattato *Prinzipien der Sprachgeschichte* ("Principi di storia linguistica"), uscito in prima edizione nel 1880⁶.

Nonostante il modello storico oggi sia meno assolutizzato, nel senso che non è un approccio totalizzante ai fenomeni linguistici, esso resta un solido e collaudato metodo di conoscenza e di descrizione dei fenomeni linguistici basato su alcune linee guida sempre valide.

Altri campi di ricerca propri della linguistica storica sono da una parte l'*etimologia*, che applica alla storia delle parole i principi del mutamento linguistico, e dall'altra la *storia della lingua*, che descrive il complessivo evolversi nel tempo di una determinata tradizione linguistica, vista nelle sue diverse manifestazioni (strutture, lessico, produzione letteraria ecc.).

5.1 *L'etimologia*

"La ricerca etimologica occupa uno spazio ben definito nell'ambito della lessicologia storica: essa persegue, in modo sistematico già dalla fine del Settecento, coi metodi e nel quadro della linguistica comparatistica, l'intento di determinare o ricostruire l'origine di singole unità del lessico in base alla concordanza o concorrenza nelle diverse lingue e nei dialetti" (Pfister-Lupis 2001, p. 7).

5.2 *La lingua come prodotto storico-culturale di una determinata civiltà*

Una caratteristica della lingua, di grande interesse per lo storico della cultura, è la sua prerogativa di fungere da 'supporto', racchiudendo in sé ed in particolare nel suo lessico una quantità straordinaria di informazioni storico-culturali; le lingue tramandano così la memoria di strutture sociali, religiose, di sistemi di valori, di avvenimenti e svolte socioculturali ed economiche e persino di 'incidenti passeggeri' che abbiano colpito la psicologia collettiva, e ciò per lungo tempo dopo che tali innovazioni si siano verificate ed anche se i loro

⁶ Se ne conoscono cinque edizioni, l'ultima delle quali, la quinta, venne pubblicata nel 1920.

effetti siano nel frattempo scomparsi. Si può dunque affermare, da questo punto di vista, che la lingua è una spia preziosa per chi sappia interrogarla. Muovendo da analisi etimologiche di determinate espressioni, è possibile rendere conto ad esempio di intense e variegate circolazioni culturali, a riprova di una lingua 'plurale', aperta agli innumerevoli apporti interni al contesto geografico e culturale circostante, ma anche agli influssi esogeni.

6. La considerazione dello spazio: dalla teoria delle onde alla geografia linguistica

Il metodo dominante nel XIX secolo assegnava legittimità scientifica al solo studio sistematico del mutamento: l'unica linguistica possibile era quella storica, che si snodava essenzialmente secondo l'asse verticale del tempo.

Negli ultimi decenni del secolo, tuttavia, si fa strada un altro principio esplicativo che riconosce il ruolo dello spazio nella diffusione del cambiamento; ne fu assertore un allievo di Schleicher, Johannes **Schmidt** (1843-1901), il quale aveva formulato fin dal 1872 la cosiddetta *teoria delle onde* (< ted. *Wellentheorie*), destinata a rimettere in discussione il punto di vista secondo cui le relazioni tra le diverse lingue indoeuropee andavano viste, in aderenza allo schema dell'albero genealogico, solo in termini di graduale frammentazione di una originaria unità. La somiglianza tra le lingue imparentate poteva in realtà giustificarsi anche con contatti e influenze secondarie diffuse orizzontalmente tra lingue vicine: l'immagine utilizzata era quella che paragonava le innovazioni linguistiche al moto delle onde, le quali "si diffondono a partire da un punto centrale in cerchi concentrici sempre più deboli" (Morpurgo Davies 1996, p. 386), come accade quando si getta un sasso sulla superficie dell'acqua.

In realtà due anni prima che Schmidt, nel 1872, formulasse la teoria delle onde, idee analoghe erano state espresse da Hugo **Schuchardt** (1842-1927), il quale aveva dato voce a opinioni in contrasto con il genealogismo schleicheriano nella lezione di abilitazione alla libera docenza (*Über die Klassifikation der romanischen Mundarten*, "Sulla classificazione delle lingue romanze") tenuta a Lipsia nel 1870 ma pubblicata a Graz solo trent'anni più tardi, nel 1900. Hugo Schuchardt è noto per aver demolito la concezione di 'parentela linguistica' e la connessa rappresentazione schleicheriana dell'albero genealogico introducendo un nuovo modello di descrizione dei rapporti tra lingue in cui cominciava ad avere un peso la circolazione spaziale delle innovazioni.

Anche se la posizione di Schmidt e Schuchardt resta per certi aspetti isolata, essi giocano un ruolo importante come antesignani nel tracciare la

strada agli studi sulle relazioni interlinguistiche; ma i due studiosi possono inoltre essere considerati autorevoli precursori di un indirizzo di indagine che avrebbe segnato lo sviluppo degli studi linguistici, quello della cosiddetta *geografia linguistica*.

La geografia linguistica si prefigge di analizzare la distribuzione dei fenomeni linguistici nello spazio geografico promuovendo la raccolta di dati linguistici sul terreno con l'obiettivo di rappresentarli sulla carta allo stesso modo di come sono disposti sul territorio. Gli strumenti operativi erano l'*inchiesta* linguistica, condotta mediante un apposito questionario in un determinato *punto* linguistico; i risultati raccolti venivano riversati in una *carta*; a sua volta l'insieme delle carte formava i cosiddetti Atlanti Linguistici, il più significativo dei quali fu l'*Atlas linguistique de la France*, realizzato tra il 1902 e il 1910 per iniziativa del linguista svizzero Jules **Gilliéron** (1854-1926).

Il metodo della geografia linguistica costituisce una salutare reazione contro il determinismo dell'indirizzo storico-comparativo. Grazie in particolare alle ricerche condotte da Gilliéron viene fatta giustizia "dell'idea che le varietà romanze siano il prodotto di un'evoluzione spontanea e ininterrotta del latino" (Grassi 2003, p. 62); la visione concreta dei dati presentata sulle carte mette piuttosto in luce che gli esiti sono il risultato di un incessante equilibrio di forze tra loro antagoniste, da una parte cioè tra i diversi dialetti in contatto e dall'altra tra i dialetti e la lingua nazionale che costituisce il modello di maggior prestigio; c'è anche un altro merito da attribuire alla geografia linguistica: il carattere empirico delle sue indagini fa sì che l'attenzione dei linguisti si rivolga al linguaggio parlato e, attraverso esso, alla persona del parlante.

7. La lingua come sistema. Lo strutturalismo

Una volta che il 'paradigma' storicista ebbe esaurito la sua spinta propulsiva, avrebbe ceduto il campo a un diverso e opposto quadro teorico che mette in secondo piano la storia e i processi di mutamento e di trasformazione cui nel tempo vanno incontro le lingue per privilegiare gli assetti sincronici e gli equilibri vigenti in un determinato 'stato di lingua'.

Si fa strada così un modello di descrizione scientifica del linguaggio fondato sui seguenti presupposti.

- Le lingue sono entità per certi aspetti avulse dal contesto extralinguistico in cui si sviluppano, descrivibili e analizzabili secondo un principio

organizzativo autonomo da qualsiasi altro ordine di fenomeni (storici, sociali, psicologici ecc.); F. de Saussure introduce la distinzione tra fatti di *linguistica esterna* e di *linguistica interna*.

- Le lingue sono entità dotate di una *s t r u t t u r a*, all'interno della quale ciascun tratto o elemento non va considerato per se stesso, atomisticamente (come erano propensi a fare i neogrammatici di indirizzo storicista), ma in quanto capace di stabilire una fitta trama di relazioni e interconnessioni. Ogni lingua, cioè, costituisce un insieme coeso di elementi, quello che si definisce usualmente un *s i s t e m a*.

Poiché spesso si fa confusione tra sistema e struttura è opportuno delimitare i due concetti fissandone il rispettivo valore. Il *sistema* costituisce la "totalità delle unità linguistiche astratte che si pongono in relazioni paradigmatiche"; una *struttura* è data da una "sequenza di unità" linguistiche astratte che appaiono nello stesso enunciato e sono legate fra di loro da relazioni sintagmatiche" [...] "diremo che gli elementi del *sistema* sono disposti verticalmente, mentre gli elementi di una *struttura* sono disposti orizzontalmente" (Stati 1972, pp. 9-10).

- Le lingue possono essere descritte in termini di opposizioni reciproche tra le unità facendo astrazione dalle loro proprietà costitutive, le quali sono irrilevanti in se stesse e deducibili solo in negativo. In altri termini le unità reali del linguaggio non sarebbero i suoni del linguaggio parlato o i significati (le unità di contenuto) in quanto tali ma le *relazioni* che tali unità intrattengono tra loro.

Questo modo di guardare ai fenomeni linguistici può essere considerato un'applicazione alla linguistica dello *s t r u t t u r a l i s m o*, un movimento culturale che attraversa le più diverse discipline ma la cui fortuna ma sarebbe incomprendibile senza accennare al ruolo di Ferdinand **de Saussure** (1857-1913), il fondatore della linguistica generale.

8. Il ruolo di Ferdinand de Saussure

8.1 Profilo biografico

Ferdinand de Saussure nasce a Ginevra nel 1857. Ventenne, pubblica i suoi primi articoli. Completa la sua formazione scientifica a Lipsia, dove frequenta quattro semestri, fino all'agosto del 1878; dopo un soggiorno berlinese vi sarebbe tornato nel febbraio del 1880 per discutere la sua tesi di dottorato dal titolo *De l'emploi du génitif absolu en sanscrit*. L'esperienza di

Lipsia (1876-1880), che in quegli anni era la capitale degli studi linguistici, lo pose a contatto con i linguisti tedeschi di scuola neogrammaticale: di questa fase è espressione (dicembre 1878) il *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, che contribuisce a dargli notorietà.

Nell'autunno del 1880 si stabilisce a Parigi, facendosi apprezzare come docente all'École des hautes Études; divenne ben presto "segretario aggiunto" della Société de Linguistique de Paris.

Nel 1891 ritorna nella natia Ginevra dove insegnerà come professore fino alla morte sopraggiunta il 22 febbraio 1913.

I corsi ginevrini che segnano la svolta sono quelli di 'Linguistica generale': tenuti rispettivamente nel 1907, nel 1908-1909 e nel 1911, vengono fedelmente annotati dai suoi allievi, due dei quali (il Bally e il Sechehaye) si fanno carico di fonderli in una redazione unitaria pubblicata postuma, nel 1916, con il titolo di *Cours de linguistique générale* (2. edizione, Paris 1922, sulla quale si basa la traduzione italiana di Tullio De Mauro, pubblicata per la prima volta nel 1967). Alle incongruenze di un'opera che non è il frutto delle dirette cure dell'Autore, ha cercato di porre rimedio l'edizione critica di Rudolf Engler (1967), che affianca in colonne parallele appunti, testo del *Cours* di Bally e Sechehaye e note autografe dello stesso Saussure.

8.2 Le principali assunzioni teoriche di Ferdinand de Saussure

I motivi guida della concezione saussuriana del linguaggio si raccolgono attorno a una serie di assiomi che permettono di focalizzare le principali acquisizioni legate alla sua proposta teorica. Gli assiomi vengono spesso vivificati da una serie di immagini, similitudini e metafore, concepite anche come accorgimenti didattici.

8.2.1 Sincronia e diacronia

Prevale nella visione saussuriana, o perlomeno nella *vulgata* saussuriana (e cioè nell'interpretazione che comunemente si dà del pensiero saussuriano a partire dal *Cours*, pubblicato postumo nel 1916) la considerazione *sincronica* dei fatti linguistici, affermata e rivendicata con decisione dal linguista ginevrino a scapito della dimensione storico-evolutiva. Sono importanti per Saussure gli equilibri che mostra un sistema linguistico in una determinata fase storica, a prescindere dalle circostanze che abbiano condotto a quell'assetto. L'attenzione si concentra cioè sulla condizione propria di un

determinato *stato di lingua* (nell'originale francese *état de langue*), isolato rispetto al flusso temporale e indagato per se stesso.

Per far comprendere l'autonomia dell'approccio descrittivo da qualsiasi presupposto storico, Saussure utilizza la similitudine tratta dal gioco degli scacchi; un giocatore è in grado di fare la mossa giusta anche se entrato a partita già iniziata in quanto ai fini delle sue scelte è del tutto ininfluenza la posizione precedente.

Per esempio, a livello fonetico è importante prendere in esame il *sistema fonologico*, con le opposizioni che legano le unità foniche (o fonemi), quando invece la linguistica evolutiva privilegierebbe lo studio della *fonetica storica*, attenta a tracciare gli esiti di un certo suono, a ripercorrere le trasformazioni, le trafile nel tempo.

Il commento che si può fare oggi è che ambedue i metodi hanno diritto di cittadinanza, anche se obbediscono a logiche diverse; sul piano scientifico è plausibile l'una e l'altra analisi; anzi esse traggono reciproco vantaggio in quanto, se applicassimo la sola descrizione delle trafile fonistoriche, ne trarremmo forse una sensazione di automatismo mnemonico; e d'altra parte, a far valere il solo punto di vista sincronico, si corre il rischio di una analisi 'algebraica' svuotata di profondità storica.

E dunque, vien fatto di aggiungere, l'uno e l'altro punto di vista devono essere integrati e resi inoltre inseparabili dalla consapevolezza che non bisogna mai cercare ineccepibilità e rigore estremo né nell'analisi storica né in quella descrittiva: le lingue sono refrattarie alla sistematizzazione assolutizzante e si creano facilmente delle 'nicchie' di irrazionalità e vaghezza.

Per di più, se si applicasse fino alle estreme conseguenze questo approccio strutturale/sincronico, perderebbe credibilità e fondamento la stessa ricerca etimologica.

8.2.2 *Lingua come sistema e come struttura*

Strettamente connessa all'analisi sincronica agisce la visione della lingua come sistema e come struttura: si tratta di due concetti che sono cruciali in sede di analisi sincronica; in particolare è dalla nozione di *struttura* che si forma l'indirizzo strutturalista. Il costrutto di *sistema* per la verità preesiste a quello di *struttura*; è una nozione prestrutturale, come ha spiegato Mounin, che ne ripercorre la storia facendo osservare che Saussure non lo usa volentieri, ma

d'altra parte il linguista ginevrino non fa uso neanche di *struttura* pur essendo considerato il pioniere dello strutturalismo.

. Potremmo anche dire che la lingua è un 'insieme', è un'aggregazione solidale di elementi che si oppongono gli uni agli altri e che si condizionano reciprocamente. Qui ci soccorrono le felici formulazioni del CLG: le unità linguistiche sono oppositive e relazionali; non valgono per se stesse ma in quanto capaci di intrattenere una rete di rapporti. Ne discende, nell'ottica saussuriana, un'importante implicazione: il carattere asostanzialista delle unità linguistiche che, lungi dal costituire grandezze assolute, sono in realtà *v a l o r i* funzionali, definibili cioè non per ciò che sono ma per ciò che non sono o meglio per la differenza che le distingue dalle altre unità.

Una esemplificazione tratta dalla fonologia: la differenza tra consonanti sorde e consonanti sonore, che un fonetista percepirebbe in termini di presenza vs. assenza di vibrazione delle corde vocali, verrà diversamente interpretata dal fonologo, il quale farà piuttosto valere la capacità che abbiano una *b*, una *d*, una *g* di restare autonome rispettivamente da una *p*, una *t*, una *k* (è in gioco il potere distintivo delle unità linguistiche, la prerogativa cioè di differenziarne il significato: *basso* : *passo*; *denti* : *tenti*; *cara* : *gara*).

8.2.3 *Lo strutturalismo come prospettiva interdisciplinare*

L'esigenza di revisione dei propri metodi di analisi che caratterizzò la linguistica all'inizio del XX secolo, fu condivisa da molte altre discipline, accomunate dall'esigenza di superare i limiti del metodo storico e di ridefinire i quadri teorici, i metodi e l'oggetto stesso delle ricerche fino a quel momento condotte. Sotto questo aspetto è interessante osservare che la linguistica fece da battistrada del rinnovamento epistemologico, operando come disciplina modello alla quale si sarebbe rifatto lo strutturalismo non linguistico, destinato di lì a poco ad affermarsi nei più diversi campi: basti pensare all'antropologia culturale di C. Lévi-Strauss e alla semiologia di R. Barthes, e per certi aspetti alle riflessioni di storici come F. Braudel, di filosofi come L. Althusser, di psicoanalisti come J. Lacan, di storici della cultura come M. Foucault; e si ricordi come buona parte della migliore critica letteraria contemporanea sia a base linguistica, dalle ricerche di tradizione filologica a quelle formalistiche, stilistiche e semiotiche, per cui possiamo citare, in Italia, la scuola di G. Contini, e il gruppo di "Strumenti Critici", con D'A. S. Avalle, D. Isella, M. Corti e C. Segre.

9. La lingua come codice

Le lingue possono altresì essere considerate come sistemi di segni a disposizione del parlante in forza di una sorta di convenzione sociale. Sotto questo aspetto esse vengono comparate con i sistemi di segni non linguistici, nel presupposto che con questi ultimi condividano i principi di funzionamento e le modalità di trasmissione dell'informazione. Esempi di sistemi di segni non linguistici possono essere il codice stradale, il codice della navigazione, l'alfabeto morse, il linguaggio gestuale, il particolare linguaggio che permette l'intercomprensione fra gli audiolesi (la cosiddetta 'lingua dei segni', dall'ingl. *sign language*), i segnali convenzionali in uso tra gli arbitri di calcio e tra i giudici di gara di altre pratiche sportive; anche i comportamenti sociali hanno una valenza semiotica. In definitiva le parole, le lingue che parliamo sono parte di "un insieme molto più vasto e vario: l'insieme della comunicazione" (T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, p. 17).

La scienza che si occupa dei sistemi di segni in generale, linguistici e non linguistici, prende il nome di *semiologia* o *semiotica*; con cui intenderemo la "scienza che studia i sistemi di segni sia naturali sia artificiali attraverso i quali avviene la comunicazione ..."7; la linguistica si occupa di una classe particolare di segni, quelli verbali. In aderenza a tale prospettiva, che definiremo semiologica o semiotica (dal greco *semeîon* "segno"), il linguaggio appartiene alla sfera dell'attività comunicativa simbolica dell'uomo e le lingue costituiscono dei *codici*, attraverso cui si formulano dei *messaggi*. Tali codici funzionano e sono efficaci in quanto basati su unità minime che denomineremo *segni* (per le lingue parleremo di segni linguistici, per i codici diversi dalle lingue avremo a che fare con segni non linguistici): i segni sono entità a due facce, possiedono cioè un *significante* e un *significato*.

9.1 Classificazione dei segni

Nell'uso corrente *segno* è l'unità minima della comunicazione, qualcosa che rinvia a qualcos'altro (*aliquid stat pro aliquo* si dice con espressione latina); si tratta cioè di una struttura simbolica che rimanda a un contenuto informativo con il quale non ha direttamente a che fare: ad esempio la bilancia è segno di "giustizia" in quanto ne compendia l'essenza, ma non è ovviamente la giustizia; il fiocco rosa o azzurro segnala la nascita di un bambino o di una bambina ma ha ben poco a che fare con un essere umano; lo scettro è segno di regalità ecc..

⁷ E' questa la definizione che ne propone il GRADIT s.v. *semiotica*.

Diciamo subito che questa definizione può essere utile come primo approccio, ma andrà perfezionata sulla base di una tassonomia (classificazione) elaborata dal semiologo americano Charles Sanders Peirce (1839-1914), il quale ha proposto un ordinamento dei segni fondato sul loro quoziente di convenzionalità (*arbitrarietà*), ossia sul grado di astrazione che ciascun segno presenta in rapporto al messaggio di cui è portatore. Ci possono essere infatti segni prossimi alla realtà da essi evocata, come potrebbe essere il ritratto di un personaggio ovvero una carta geografica (l'uno e l'altra sono specchio abbastanza fedele di ciò che rappresentano), e segni che la evocano in modo allusivo ed estremamente rarefatto (si pensi alla bandiera come sintesi dell'unità nazionale, ai colori del semaforo ecc.). Tra le due polarità estreme, fondate rispettivamente sul massimo grado di somiglianza e fedeltà del segno rispetto al messaggio e sulla massima convenzionalità, si colloca un gran numero di casi intermedi disposti in una progressione ininterrotta (un *continuum*) che sollevano difficoltà di classificazione.

In base alla suddivisione suggerita da Peirce distingueremo tra:

simbolo
indice
icona

- *Simbolo*

Nella tripartizione dei segni operata da Peirce, si intende per *simbolo* un tipo di segno massimamente convenzionale, che intrattiene cioè un rapporto interamente *arbitrario* (nel senso saussuriano di tale termine) con la realtà da esso espressa. Nel dominio dei segni non linguistici considereremo *simbolo* ad esempio un segnale stradale privo di connessioni con l'informazione in esso racchiusa (ad esempio un cartello di divieto di accesso; i colori del semaforo); sono simboli la grande maggioranza dei segni linguistici: non c'è nulla ad esempio nelle parole *albero* che richiami il dato naturale dell'"albero" o del "mare", tanto è vero che lingue diverse designano gli stessi referenti con una sequenza fonica del tutto diversa come ted. *Baum* e rispettivamente ingl. *sea*.

Si noti che Peirce, nel momento in cui vede nel *simbolo* un segno immotivato, ribalta la prospettiva con cui nell'uso comune è inteso il termine: correntemente infatti il simbolo è identificato come quel segno che stabilisce una relazione analogica rispetto alla nozione a cui

si riferisce (in questo senso si dice che la bilancia è il simbolo della giustizia; la sfera è simbolo di perfezione, la palma lo è del martirio)⁸.

- *Indice*

Gli *indici* sono una particolare classe di segni connessi con la realtà evocata in forma indiretta, nel senso che stabiliscono con essa una connessione in termini di automatismo associativo ovvero di relazione di causa ed effetto: per esempio la febbre è un indice di malessere influenzale; un'orma segnala il passaggio di un animale; il fumo richiama il fuoco; un lampo preannuncia l'imminente temporale; il bussare alla porta fa pensare all'arrivo di una persona ecc.

A livello di sistemi linguistici, saranno da considerarsi *indici* tutte quelle espressioni che assolvano alla funzione di ancoraggio dei contenuti di un enunciato alla situazione spaziotemporale; sono tali i pronomi personali (*io, tu, noi, voi* ecc.), i deittici (*questo, quello* ecc.) e in generale i cosiddetti *shifters* o 'commutatori'⁹, tecnicismo con cui si designa una classe di parole il cui senso varia in rapporto con la situazione.

- *Icona*

Le *icone*, nella classificazione di Peirce, sono i segni che possiedono in sé una relazione di similarità o di analogia con la realtà da essi evocata. A loro volta le icone, a seconda del tipo di rapporto che viene ad instaurarsi tra forma e contenuto del segno, si distinguono in *immagini, diagrammi* e *metafore*. Nell'immagine la relazione sarà diretta: ad esempio costituiscono esempi di icona-immagine un ritratto, una carta geografica ovvero la sagoma dei bambini e delle mucche che, nei rispettivi cartelli stradali, alludono alla vicinanza di una scuola e ad "animali vaganti".

10. La lingua come strumento di comunicazione

⁸ Di tale accezione tradizionale si fa interprete il *Dizionario critico di filosofia* di A. Lalande secondo cui il *simbolo* è "Ciò che rappresenta un'altra cosa in virtù di una corrispondenza analogica [...] Ogni segno concreto che evoca - in virtù di un rapporto "naturale" qualcosa di assente o che non è possibile percepire".

⁹ Coniato da Jespersen, il termine *shifters* viene rilanciato da Jakobson, stando al quale individua una classe speciale di "unità grammaticali posseduta da ogni lingua il cui significato generale non può essere definito al di fuori di un riferimento al messaggio" (*Saggi di linguistica generale*, Milano 1966, p. 151).

10.1 *Il modello di Shannon e Weaver rielaborato da Roman Jakobson*

Nel secondo dopoguerra, sotto l'impulso della cosiddetta teoria dell'informazione¹⁰, Claude Elwood **Shannon** e Warren **Weaver** (1949) elaborano una interpretazione del meccanismo comunicativo sotto forma di un modello, sulla base del quale vengono postulati una *sorgente* della comunicazione, un *canale* e un *destinatario*; "la comunicazione riesce quando l'ascoltatore decodifica lo stesso messaggio che è stato codificato dal parlante" (Akmaijan 1996, p. 288).

Il modello sarebbe poi stato perfezionato e sviluppato in ambito linguistico da Roman **Jakobson** (1896 - 1982) che, nell'ambito della comunicazione, individua i seguenti fattori:

- *emittente* (ingl. *addresser*), il parlante che genera l'enunciato;
- *destinatario* o *ricevente* (ingl. *addressee*), colui al quale è indirizzato il messaggio;
- *canale* ovvero il mezzo fisico attraverso cui corre il messaggio (ad es. l'aria, i cavi telefonici, ecc.) e che ne permette materialmente la trasmissione;
- *messaggio* (ingl. *message*);
- *codice* (ingl. *code*): perché il destinatario possa identificare il messaggio, occorre che il codice in cui è codificato il messaggio sia comune a chi trasmette e a chi riceve;
- *contesto*, da intendersi (Coseriu 1997, p. 84) non nell'accezione corrente del termine ma in quella di "punto di riferimento del parlante", come "ciò di cui si parla" (nello schema di Bühler si parlava di 'oggetti e stati di cose').

10.2 *Limiti della considerazione del linguaggio come strumento di comunicazione*

La concezione del linguaggio come strumento di comunicazione, che aveva trovato una delle sue formulazioni nel razionalismo illuminista, incontra riserve già presso von Humboldt secondo cui tale identificazione equivale a "ridurlo ad un insieme di segni convenzionali ... di cui l'uomo si serve per indicare, più o meno adeguatamente, un mondo già

¹⁰ La 'teoria dell'informazione', sviluppatasi attorno alla metà del XX secolo sulla base di teorie matematiche di probabilità e di statistica, ha messo a disposizione dei linguisti un modello interpretativo generale applicabile anche alle scienze del linguaggio.

dato" (Donatella Di Cesare, intr. a Humboldt, *La diversità delle lingue*, p. XXX). In aderenza a tale assunto il linguaggio è immaginato come qualcosa al di fuori dell'uomo, quasi come uno strumento "che trae origine da un bisogno esteriore, quello cioè della comunicazione sociale".

"Soprattutto per influsso di Jakobson è diventato dato comune che il linguaggio sia soprattutto comunicazione, o che comunque il fine precipuo del parlare sia il comunicare" (Cardona, *Dizionario di linguistica*, s.v. *comunicazione*). Si è cioè formata una concezione tradizionale e ingenua secondo cui la comunicazione si esaurirebbe quasi nella "trasmissione di un messaggio, quasi consegna di un pacchetto, da un soggetto all'altro" (E. Fava, *Prospettive*, p. 251).

In realtà anche accettando la messa in risalto dell'istanza comunicativa, esistono ed hanno rilevanza anche altre funzioni del linguaggio. Oltre che mezzo di comunicazione, la lingua è uno strumento di conoscenza, di organizzazione dei dati dell'esperienza. Essa costituisce "il deposito vivente di tutte quelle esperienze, che nella coscienza di una comunità hanno acquistato sufficiente rilievo, per essere fissate stabilmente in una forma, cioè in un segno a cui ciascuno può fare riferimento, con una certa possibilità di intesa, quando si trovi nella condizione di volere e dovere esprimere una data nozione" (Pagliaro-Belardi 1963, p. 42).

11. Lingua come principio ordinatore della realtà

Il sistema linguistico, nel momento in cui codifica la realtà, non la rispecchia meccanicamente come un valore assoluto dato a priori, ma la ordina e classifica in forme e strutture diverse da lingua a lingua e reciprocamente irriducibili. In altre parole la lingua non è una nomenclatura, ossia una lista di etichette trasferibili e permutabili da lingua a lingua (it. *libro* = ingl. *book*, = fr. *livre* ecc.), ma è un principio ordinatore della realtà che, secondo una concezione 'forte', influenzerebbe la nostra stessa 'visione del mondo' e che comunque sistematizza il dato extralinguistico in forme originali.

Si apre la strada alla cosiddetta considerazione relativista del linguaggio.

12. Il modello generativista

Il paradigma di ricerca noto come *grammatica generativa* si è costituito verso la fine degli anni '50 del XX secolo soprattutto grazie al lavoro del linguista americano Noam **Chomsky** (1928-). Una delle idee di fondo alla base

di tale paradigma è che il funzionamento di un sistema linguistico sia reso possibile da "una serie di principi e regole, inconsce ma passibili di una analisi precisa, per certi versi analoghe ad operazioni matematiche. Per usare una vecchia ma sempre efficace immagine, nella mente c'è come una macchina realizzata nella nostra struttura biologica che ci consente di parlare" (Chierchia 1997, p. 17).

L'argomentazione chomskiana contesta tre assiomi di fondo: 1) che le lingue siano prodotte della cultura di una società; 2) che esse si acquisiscano mediante le capacità imitative di cui è dotato il bambino; 3) che, in nome della *diversità linguistica*, si debba porre l'enfasi sulla molteplicità e irriducibilità delle lingue del mondo.

A proposito della prima tesi, Chomsky vede piuttosto nella capacità di sviluppare un linguaggio "una componente centrale del patrimonio genetico della nostra specie, come il camminare spediti su due gambe o l'usare mani e cervello per costruire strumenti e oggetti sempre più complessi"¹¹.

Per quanto riguarda il presunto ruolo dell'imitazione, Noam Chomsky oppone una "critica serrata nei confronti delle teorie comportamentistiche che concepivano l'apprendimento come lo sviluppo di una serie di 'abitudini' in seguito al condizionamento dell'ambiente esterno" (Pallotti 1998, p. 92). In realtà "l'*input* che il bambino riceve è insufficiente per spiegare l'acquisizione del linguaggio, ragione per la quale bisogna postulare una facoltà specifica e innata che permette agli esseri umani di imparare la loro lingua madre. Questo patrimonio genetico consiste di una serie di principi e parametri astratti ... la Grammatica Universale"¹². Per Chomsky il bambino che impara la lingua materna è dotato di un "dispositivo di acquisizione linguistica" (*Language Acquisition Device*, abbreviato spesso in LAD) *i n n a t o*, che gli permette di formulare regole sulla lingua e produrre, in base ad esse, costruzioni creative che non possono essere ricondotte ad un semplice condizionamento da parte del mondo esterno: "proprio perché ha l'obiettivo di formulare esplicitamente tali regole che 'generano' le frasi", la teoria di Chomsky prende il nome di *grammatica generativa*. La base su cui poggia l'impianto teorico dei generativisti è dunque l'*innatismo*, per quanto temperato dal riconoscimento del ruolo 'attivatore' dell'esperienza.

¹¹ La formulazione appartiene a Domenico Parisi, presentazione di Eric H. Lenneberg, *Fondamenti biologici del linguaggio*, Milano 1982, p. VIII)

¹² Così si legge in Stephan Schmid, *L'italiano degli spagnoli*. Interlingue di immigrati nella Svizzera tedesca, Milano 1994, p. 124.

L'ambiente deve offrire una stimolazione sufficientemente ricca perché i processi geneticamente determinati si sviluppino nel modo in cui sono stati programmati per svilupparsi. Il termine giusto in questo caso è "attivazione"; cioè, l'esperienza non determina il modo in cui lavorerà la mente, ma la attiva, la fa funzionare nel suo modo ampiamente predeterminato. E' un po' come un'automobile. Quando giri la chiave per metterla in moto, si comporta come un'automobile, non come un aereo? Ciò avviene perché è costruita come un'automobile. Però, se non giri la chiave, non succede niente. In altri termini, ciò che compie un sistema dipende da come è costruito. Ma deve esserci il tipo di attivazione giusto per eseguire il compito che è progettato ad eseguire¹³.

Al terzo assioma, quello che enfatizza la diversità linguistica, Chomsky oppone infine, in nome dell'ipotesi universalista, che "l'ambito di variazione tra lingue è in realtà piuttosto limitato. Le pur numerose lingue sono comunque accomunate da alcuni tratti comuni [...] "L'ipotesi che la facoltà di linguaggio sia biologicamente determinata implica una conseguenza ovvia: le diverse lingue umane conosciute (o meglio ancora *possibili*) sono varianti previste da un sistema grammaticale unitario, concepito come un progetto geneticamente determinato" (Tomaselli 1999, p. 318; l'evidenza grafica è della studiosa).

¹³ La citazione è tratta da N. Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Bologna 1998 (1. ediz. 1991), p. 170.